

# Cara Unità

## È un governo anticostituzionale

Cara Unità, adesso si accorgono che anche la normativa sui precari è incostituzionale come, d'altronde, una miriade di altre norme partorite da questo governo, in prosecuzione col precedente governo Berlusconi che aveva operato nella medesima direzione (primo lodo Berlusconi, salva-privati, riforma fiscale, devoluzione, lodo Alfano, decreti fiscali addirittura contrari alle normative europee, ecc.). Ma perché non riescono proprio a legiferare allineandosi al dettato costituzionale pur avendo solennemente giurato fedeltà alla Carta? La lega nord alza il dito medio, vuole usare come carta igienica il tricolore, chiede la disgregazione dell'unità

nazionale; alleanza nazionale, o come si chiama adesso, è fin dalla sua nascita fuori dalla costituzione essendo la diretta discendente del regime fascista (dichiarato fuorilegge nelle disposizioni transitorie della Costituzione tutt'ora vigenti) e non perde occasione per ricordarcelo; forza Italia è il tentacolo della loggia P2 (che aveva come scopo fondativo la dissoluzione dello stato repubblicano) ed anzi è la sua stessa incarnazione governativa. Possibile non ci sia un moto di ribellione contro tutti questi tentativi, sempre più palesi ed effettuati ormai alla luce del giorno, per dire basta! Cos'altro si vuole, i carri armati nelle strade vicino all'esercito già schierato? Oppure la sospensione dichiarata delle norme costituzionali?

Forse questa potrebbe essere la soluzione: loro si impegnano a fare questa dichiarazione e ci propongono simultaneamente il loro progetto e con che cosa vorrebbero sostituirla, però si devono anche assoggettare ad un libero confronto democratico e senza alcuna interferenza dei mass media che controllano oggi, totalmente. Poi si vada alla conta e possiamo essere certi che i cittadini non sceglieranno come costituenti Licio Gelli, Gasparri, Bossi, La Russa, ma rimarranno fedeli a De Gasperi, Ugo La Malfa e Togliatti.  
**Oreste Ferri, Ariccia (Roma)**

## Ironie all'estero sui soldati nelle città

Cara Unità, i cronisti dei radiogiornali svizzeri, austriaci e tedeschi riportano che i soldati italiani messi a pattugliare strade, perché il governo non ha più soldi per pagare gli stipendi ai poliziotti e la benzina dei loro auto-mezzi, hanno un equipaggiamento di fortuna, se hanno indumenti estivi hanno scarpe e calze invernali, e viceversa. Circa il loro nutrimento, molti soldati non sanno dove andranno a mangiare o dormire, perché nel decreto legge, che istituisce questo nuovo servizio improprio, questo argomento non è regolamentato. Che bella figura!

**Francy Huber**

## Caro Bassolino, questa volta non sono d'accordo

Cara Unità, con riferimento alla decisione del compagno Antonio Bassolino di non apporre la sua firma sull'appello, mediante la raccolta di adesioni, organizzato dal Pd "salviamo l'Italia" mi permetto di dissentire da tale valutazione in quanto Bassolino, pur rivestendo il ruolo di governatore, non può esimersi dal sostenere una iniziativa, degna di lode, che cerca di

contrastare l'azione di un governo, che ha già provocato enormi guasti e ingiustizie, guidato da un "premier" che pensa solamente a difendere la sua posizione personale ed i propri interessi, a scapito di cittadini più deboli e di intere categorie disagiate.

**Ignazio Savino, Cerveteri**

## Lettera aperta a Renato Soru

Egregio Presidente, ho appreso con piacere del suo importante apporto concesso per il nuovo riassetto societario de l'Unità e, come vecchio lettore di questo glorioso quotidiano, desidero esprimerle tutta la mia modesta gratitudine nonché la mia riconoscenza. Questo suo atto è ancora più importante soprattutto in un momento di difficoltà, in cui tanti nostri avversari, e tra questi non escluso il Capo del Governo Silvio Berlusconi, vedrebbero volentieri la sua "scomparsa". Ma noi lettori dobbiamo, anche per assecondare questo suo impegno, contribuire non solo a far sopravvivere questa testata, ma ad aumentare la sua diffusione. L'Unità ha rappresentato e rappresenta ancora oggi un pezzo di storia di questo nostro Paese. Un giornale che senza mezzi termini si è schierato sempre dalla parte dei più deboli, ed ha avuto un importante ruolo nella lotta per l'af-

fermazione della democrazia e per difendere la nostra libertà di parola e di pensiero. Una testata che, ancora oggi, ha ragione di esistere, di dire la sua parola, in un momento politico in cui prevalgono solo diritti e privilegi, e la politica è ridotta ad una pura questione di potere.

**Adolfo Oliviero, Crotone**

## Viva Diego Cugia

Salve sono entusiasta della vostra scelta di accogliere Diego Cugia. Distinti saluti

**Fabio Rosana**

## Docenti, trasferimenti biennali? Dov'è il vantaggio?

Caro ministro Gelmini, forse non ho capito, forse sono prevenuto, ma se i trasferimenti dei docenti avverranno ogni 2 anni saranno biennali ma saranno anche il doppio. Dov'è il vantaggio?

**Vincenzo Pascuzzi, Roma**

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## SAGOME

FULVIO ABBATE

# Aspettando Gagarin

Oh, come sarebbe bello appassionarsi al futuro di quella cosa che prende addirittura il nome di Partito della Rifondazione comunista. Appassionarsi per ragioni, come dire?, se non proprio ideali, almeno feticistiche, collezionistiche, come davanti a un cruciverba estivo. O forse perché molte delle parole e dei gesti messi in campo sia dal compagno Vendola sia dal compagno Ferrero ti sono familiari, le conosci, le riconosci, ti sembra di averle udite mille volte, e dunque, come tutte le cose consuete, ti danno un senso di calore, servono a rassicurarti, a illuderti che il mondo non sia destinato a tradirti, ad andare da un'altra parte, a cambiare: no, che non cambierà, cazzo! Quanto invece alla prospettiva, il cosiddetto comunismo, meglio accantonare la questione, se non altro per ragioni di tempo limitato a disposizione. Resta tuttavia il problema dell'esistenza di una forza d'opposizione che sappia esistere a partire dalla propria radicalità, visto che a rassicurarti non possono certo bastare i convincimenti dei moderati, insieme al loro cinismo, quando questi ripetono che il mondo in definitiva va bene così com'è. No, che non possono bastare i discorsi circonfusi di buon senso di chi reputa che perfino il diritto a una piena laicità corrisponda a chiedere, pretendere, esigere troppo. Oh, come sarebbe bello riuscire ad appassionarsi pienamente, e senza riserve, leggendo e rileggendo questa o quell'altra mozione che sembra farti rivivere perfino le parole che un tempo furono care a un Trotskij o a una Rosa Luxemburg, e allora non puoi fare a meno di pensare che non tutto sia ormai scaduto, e non c'è da vergognarsi a sollevare il pugno chiuso, come ha fatto il nuovo segretario Ferrero, e intanto intonare «Bandiera rossa», come appunto in un rito purificatore, catartico, come in un grande momento cerimoniale, come dopo un orgasmo, come dopo una gita al santuario. Oh, come sarebbe bello pensare che il ritorno dei Comunisti italiani di

Oliviero Diliberto nella tana di Rifondazione possa essere salutato come un fatto "epocale", una roba in grado di smuovere le montagne, dove anche le forze primarie della natura prendono parte all'evento, sollevando un'eco che risuona da una cima all'altra per acclamare il ripensamento del compagno segretario sardo del Pdc che finalmente si ravvede e dichiara che «due partiti comunisti sono un po' troppi», e allora rivali con i pugni chiusi e il canto di «Bandiera rossa», e magari, già che ci siamo, con un nuovo dibattito su Togliatti e «la svolta di Salerno», e così sia come se nulla fosse accaduto nel frattempo. Oh, come sarebbe bello, nel contempo, non sentire più i discorsi di quegli altri che, colmi di realismo e di senso della responsabilità, vanno ripetendo che soltanto in Italia esiste ancora una questione comunista, nel senso che da nessuna altra parte del mondo, a parte il Nepal dove alle elezioni hanno vinto i maoisti, si sta ancora discutendo sull'opportunità d'uscire dalla Nato e di mettere fuorilegge l'ormai dissolto Msi, e ancora organizzare un pubblico seminario sul tema della prospettiva rivoluzionaria nell'America Latina, fra il passamontagna di Marcos, le Farc e ciò che resta della memoria del Che. Senza dimenticare, già che ci siamo, il ricordo dell'assalto al Palazzo d'Inverno. Oh, come sarebbe bello immaginare, già che ci siamo, la rinascita dell'Urss, con il ritorno alla conquista spaziale, con questo o quell'altro dirigente comunista nostrano che scelga di rinunciare a presidiare almeno temporaneamente il congresso del suo partito per affrontare l'avventura del cosmo, e così si va tutti a salutarlo alla partenza, si canta, come è doveroso, «Bandiera rossa» e «l'Internazionale», si sollevano i pugni chiusi, si applaude fraternamente vedendo il vettore che s'allontana nel cielo, e poi, come quando è il momento delle ferie estive, si torna tutti alla realtà. Oh, come sarebbe bello.

*f.abbate@tiscali.it*

## UGO SPOSETTI

*Il mondo era così recente, che molte cose erano prive di nome, e per citarle bisognava indicarle col dito.*

*Gabriel Garcia Márquez*

# U

na settimana fa ho ricevuto, via sms da Bologna, la seguente notizia: i compagni di Filo d'Argentina, non proprio entusiasti del cambiamento del nome della loro festa, hanno deciso di rifarsi erigendo una torre alta 15 metri, che sostiene una bandiera rossa di 6 metri per 4. Leggendo quanto ha di recente affermato Tonini, sulla opportunità di elaborare una nuova liturgia politica attraverso la cancellazione del tradizionale comizio di chiusura della Festa nazionale di settembre - sostituito dalla conferenza conclusiva della *summer school* del PD - mi è tornato in mente quel messaggio così breve, eppure così denso di storia e di simboli. Certe memorie, una volta accese, non si fermano facilmente. E così mi sono ricordato di un vecchio saggio, scritto oltre 30 anni fa da un illustre storico americano, David Kertzer, giunto a Bologna nel 1972 da giovane ricercatore per condurre nel quartiere Lama una ricerca sul conflitto rituale tra comunisti e cattolici, tra l'altro con l'aiuto di Arturo Parisi. Secondo lui, la Festa de l'Unità «è il simbolo della solidarietà comunitaria, il momento dell'anno in cui tutta la comunità si riunisce e si vede insieme a mangiare alla stessa tavola. (...) Le barriere sociali comuni dell'età, del sesso e della condizione socio-economica vengono infrante in queste occasioni. (...) Per accrescere l'influenza del Pci serve molto di più una festa che non una dozzina di convegni pubblici per spiegare le proposte del partito sulle pensioni, le case o l'ordine pubblico». Questi ricordi e tanti altri elementi di riflessione mi spingono oggi a ragionare sul significato della Festa, cercando di andare oltre polemiche di corto respiro. Quali sono le radici storiche, gli elementi caratterizzanti del fenomeno Festa de l'Unità? La festa politica moderna - è noto - nasce con la rivoluzione francese, con la necessità di sostituire la celebrazione simbolica del potere monarchico con quella della sovranità popolare.

# Il nome della Festa

Diverse sue caratteristiche definiscono un modello destinato a lasciare tracce profonde: la parata con i carri allegorici, il comizio, la funzione pedagogica e quella ricreativa; il mangiare insieme, simbolo potente di solidarietà e condivisione. In Italia ritroviamo molti di questi elementi già nelle forme della socialità popolare che accompagnano la nascita e l'espansione del movimento operaio e contadino, dai festeggiamenti del 1° Maggio alle case del popolo. Il fascismo distrugge scientificamente ogni forma di socializzazione spontanea, e vi sostituisce le sue feste, i suoi simboli e riti obbligatori, rigidamente definiti dall'alto, funzionali alla pedagogia dello stato totalitario.

prime esperienze, concentrate prevalentemente nel nord Italia. Le testimonianze delle primissime feste, quella di Mariana Comense o la parata sul Canal Grande a Venezia, ci parlano di un popolo in festa, di un entusiasmo che spesso travolge le aspettative degli stessi organizzatori. La funzione politica della festa è evidente e si sviluppa su diversi piani: cementare l'appartenenza dei militanti al partito, rafforzare la coscienza di classe dei lavoratori attraverso una pedagogia politica che lavora in profondità, ma anche e soprattutto "invadere" pacificamente la sfera pubblica, mostrare chi sono questi "pericolosi comunisti", parlare a tutta la società. Il fatto che quel luogo, quell'evento è il

## In questi anni le feste de l'Unità sono tornate a crescere, non solo nei grandi numeri di quelle nazionali, ma anche nei quartieri e nei paesi

All'indomani della Liberazione, essendo il Pci all'inizio di una rapidissima trasformazione in un grande partito di massa, Togliatti affronta la questione del ruolo delle sezioni. Insistendo sulla loro funzione non solo politica ma anche sociale, le definisce come «centri della vita popolare», luoghi aperti a tutti, ove deve essere garantita anche «la possibilità di divertirsi se questo è necessario». Adirittura divertirsi, se proprio è necessario. E lo era, nel 1945. Nell'Italia dilaniata dalla guerra, le prime Feste de l'Unità incontrarono subito il sentire del popolo italiano, ancora sofferente per le conseguenze devastanti della dittatura fascista ma ansioso di vivere finalmente alla luce del sole, finalmente libero dal terrore dei bombardamenti. Parliamo dunque di una storia lunga più di 60 anni, che affonda le radici nei primi stand de l'Unità ospitati in esilio a Parigi alle feste de l'Humanité, durante il ventennio. Una storia che ha coinvolto milioni di persone, dall'operaio al contadino, dall'imprenditore all'antropologo. Una storia che non riguarda certamente solo il Pci: festival de l'Avanti!, quelli dell'Amicizia, sia pure probabilmente con minor impatto in termini di visibilità e longevità, testimoniano come la festa politica sia inestricabilmente connessa allo sviluppo della democrazia e della partecipazione politica di massa. Nel 1945, dunque, nascono le

frutto spontaneo della dedizione di lavoratori che per crearlo hanno rinunciato al tempo libero (poco) e dimenticato la fatica (molta), ha un impatto molto forte. Fin dall'inizio, e per diversi anni, la festa si apre con il corteo che attraversa la città, spesso animato da carri allegorici, balli tradizionali e, ovviamente, bandiere e fazzoletti rossi ovunque. Dentro la festa i murali - dipinti spesso da grandi artisti che anziché essere ospitati dalla festa la costruiscono, militanti fra i militanti - assumono un ruolo importante come strumento di informazione e formazione politica elementare, e come potente mezzo di identificazione emotiva con la causa dei lavoratori. Nel settembre 1949 - un anno difficile dopo la sconfitta del 1948, l'attentato a Togliatti, la scomunica del Sant'Uffizio - Luigi Longo traccia un bilancio delle prime esperienze, dal quale emerge una piena consapevolezza del valore politico delle feste. Nessuno spazio all'orgoglio delle federazioni: «una festa per ogni sezione» non solo non è uno slogan, afferma Longo, neppure è un obiettivo sufficiente, perché occorre «garantire dappertutto almeno una bicchierata, una conversazione». La sua preoccupazione è che non sia stata compresa la «necessità di condurre, dato il carattere popolare delle feste e le possibilità che ci offrono di prede-



re contatto con nuovi strati di popolazione, un'azione di propaganda semplice, di tipo evangelico». Le feste de l'Unità nell'Italia post-bellica, dunque, assumono un carattere nettamente nazionale-popolare, e incontrano un successo immediato: in pochissimi anni anche il cinegiornale le definisce un evento «ormai tradizionale». Un fenomeno complesso, vitale, aperto al cambiamento dello scenario politico, culturale e sociale, e a sua volta fattore di innovazione. Ma non sottovalutiamo che per 60 anni le feste sono state una insostituibile fonte di finanziamento del Partito e dei suoi strumenti di comunicazione. È con i ricavi delle feste che si costruiscono sedi e case del popolo. Le feste permettono di recuperare lo spazio pubblico, cui viene restituita dignità e vivibilità. Questa caratteristica strutturale si sviluppa ulteriormente negli anni '70, quando il Pci raggiunge i vertici del consenso popolare e conquista le amministrazioni delle grandi città. La festa nazionale di Roma del 1972, sulla quale Ettore Scola ha girato un cortometraggio splendido, rappresenta uno dei momenti di svolta, insieme a quella di Venezia, che trasforma il centro della città come nessuno osava immaginare, e quella del 1976, a Napoli, dove un oceano di gente invade l'arena dei campi flegrici, restituita alla città dopo decenni di abbandono e degrado, per ascoltare Enrico Berlinguer. E che dire di Pesaro 2007 quando la festa viene organizzata nelle vie, nelle piazze del centro storico. È un successo! La festa cambia senza snaturarsi, fa convivere le tradizioni popolari con le avanguardie artistiche, i grandi concerti pop con le mostre, il teatro, i dibattiti. Gli anni '80 sono affollati di «feste tematiche» che toccano

molti rami dello scibile. Tra le tante, si può ricordare una festa della Figc nel 1986 a Napoli dedicata all'Africa, che vide anche la partecipazione di Wole Soyinka, di lì a pochi mesi vincitore del premio Nobel per la letteratura. Ma è meglio fermarsi qui, le vicende recenti sono note ai più. Ho voluto ripercorrere panoramicamente questa storia perché è affascinante, è carne e sangue della Repubblica Italiana. E anche perché contiene tracce di futuro. Tra queste, la ricchezza di un'esperienza di partecipazione politica di base e di socializzazione comunitaria che si rinnova ogni anno tanto nel paesino quanto nella metropoli. E in questi ultimi anni le Feste de l'Unità sono tornate a crescere, non solo nei grandi numeri di quelle nazionali, ma anche nei quartieri e nei paesi. Vuol dire che altre migliaia di giovani si sono avvicinati alla politica attraverso un modello antico e insieme moderno, dato che viene riproposto in tante esperienze diverse fra loro. All'inizio degli anni '60 i compagni bolognesi, ansiosi di manifestare a Jurij Gagarin il loro appoggio incondizionato, costruirono una torre alta 30 metri che sorreggeva un "modellino" di 5 metri di diametro, fedele riproduzione dello Sputnik. Non me ne voglia Tonini, e soprattutto non me ne vogliano i compagni di Filo d'Argentina, ma direi che stavolta gli è andata bene. Come ha scritto Zangheri presentando un bel volume curato da Baravelli, «ai giovani spetta ora un compito: conservare e sviluppare queste promesse di convivenza civile». Per questo voglio solo affermare un concetto elementare: i nomi si possono cambiare, in tanti modi e per diversi motivi. L'importante è conoscerne il significato.